

LA STORIA

L'amore per Renà? È un sorso di dialetto

La vecchia Riva, i pescatori, le locande. Qui l'italiano era bandito e nessuno chiamava le famiglie per nome

MARIO DENTONE

LA MIA CANNA era appoggiata sul retro della casa, appena arrivati sulla piazzetta di Renà, dov'è ancor oggi la casa a "elle" che, con l'hotel Quattro Venti e in fondo la casa dov'era il negozio di Natalin, costituisce tutta Renà.

Un tempo, mica nella preistoria, ma prima della guerra, a Renà c'erano seicento abitanti, perché praticamente Riva era Renà, o comunque tutt'uno. Poi, con i bombardamenti del '44 le case caddero come di carta, e la casa lunga, rossa, con le scalette fuori per arrivare agli appartamenti e alle scale interne, fu sbriciolata, e divenne soltanto rifugio di giochi per noi bambini al sicuro da tutto, maccerie, pietre, qualche residuo di arredo delle fughe, e Renà fu via via ingoiata dal cantiere. Gilò nel '41, in barba ad accordi chissà se scritti o solo fra garrulotomini, fu chiusa la strada diretta da Renà a Riva, che attraversava proprio il cantiere, tant'è vero che il tratto finale di via Colombo, per noi via delle palme, sul retro della chiesa, è per tutti Vico chissà, appunto. Così da allora i "rénaini" dovettero fare tutto il giro dell'ex ferrovia, scendere verso Riva dalla "casa operaia" (a montagna) e giù, fino a Riva, gli uomini al cantiere le donne alla chiesa. Ed era un bel giro! Noi abitavamo a Riva, in un piazzale all'ultimo piano che dava sul "piazzale" della chiesa, mio primo luogo di giochi, e di vita, e lì c'erano i due orologi del paese: le campane della chiesa per scandire le ore e le mezze, le morti ("e angurie") o le feste, e c'era la sirena del cantiere, che segnava i ritmi per le famiglie e le donne in particolare. Ma questa è altra storia da raccontare...

Renà si svuotò, fu un vero e proprio esodo. E pensare che c'era il barbiere, c'erano le osterie, negozi, c'erano persino i carabinieri, e con la guerra prima, i miraggioli da costruire, la ferrovia, e col cantiere poi, la popolazione cresceva, arrivavano da fuori, toscani e piemontesi, "con una scarpa e una ciabatta" si diceva, per-

ché non avevano che poche cose, ma erano grandi lavoratori, capaci di entrare nel cuore e far battere il loro per il borgo e la nuova vita, e divennero essi stessi "rénaini" e poi rivani.

Ma là rimase sempre la mia canna da pesca, più piccola di quella di mio nonno; e non c'erano le canne di fibre di carbonio superleggere, estensibili fino al cielo, e lenze supersottili e ami infinitesimali (si comprava tutto da Titilin, la fabbrica prima al mondo a quel tempo, ed era a Ponente). Mio nonno mi portava ogni giorno da Riva a Renà, raramente riusciva a stare due giorni senza andarci, passando lungo la spiaggia, attraverso gli scali e la bancala, oppure se il mare era grosso facendo il giro lungo il muraglione giallo del cantiere fino a Renà (C'era anche il giro dei misci, quello domenicale, all'interno, per il cimitero, la stazione, da Barattieri, lungo il fiume. Dicevano dei misci perché non c'era neppure la tentazione di un negozietto o un'osteria, ma anche questa è altra storia).

Le canne andavano a prenderle lungo l'ex ferrovia, ormai utilizzata solo come raccordo fra il cantiere e la stazione nuova di Trigoso (dal 1932, infatti, la linea ferroviaria da Moneglia e Deiva fu trasferita all'interno, lasciando le gallerie come strada fra i paesi... altra storia anche quella), per la parte inferiore un bel pezzo di canna normale, grossa, da ripulire col coltellino, sempre presente nelle tasche senza fine di mio nonno, e c'era in bocca o, in mancanza, lingua fuori come a masticarla nell'impegno, e per la parte superiore, il "cimelino", una bella, raffinata canna d'India (c'era un bel fitto canneto verso valle Lago, nei pressi del cimitero). Là, lungo l'ex ferrovia, che per noi era sempre la "ferrovìa", non cresciuto a raccogliere fra agosto e settembre chili di more fra i rovi... Non sentivo neanche bruciare le ferite delle spine, i graffi, tanto era bella l'avventura.

Gnani a te se gli parti il dialetto? Ammossio mio padre al nonno, cioè suo padre, perché all'altro lo sa, diceva, a scuola le maestre poi, dice-



Renà negli anni Trenta



La "casa rossa" negli anni Venti e, a destra, dopo i bombardamenti del 1944



La più antica foto dello scoglio dell'Asseu, scattata intorno al 1865

vano che non avrei mai imparato bene la lingua italiana per colpa del dialetto. Mio nonno era sordo, ma si faceva ancor più sordo, perché per lui parlare in italiano già era arduo, e poi non capiva il motivo, visto che proprio mio padre e tutti, in casa e in paese, parlavano dialetto. E anch'io guardavo, e non capivo, visto che mica erano morti, e nessuno li aveva emarginati dal mondo, perché parlavano in dialetto. Ma sapevo che il nonno, col quale ero ogni giorno fra scogli e barche, e pesci e polpi, pensava parlava r-sprava in dialetto, per cui non cor-

revo il rischio.

Fra quelle barche, i gozzi, il rivagnetto di Maran, nella piazzetta di Renà giocavamo tutti liberi, senza pericoli, sotto gli sguardi delle donne sedute sui gradini a cucire e far ceti, e vedevamo crescere le navi, le gru si muovevano come gigantesche giraffe, le porte sempre aperte di case sempre aperte e fondi che odoravano di reti, di palamiti e di sicrocco. No, là non si poteva parlare italiano, e fu la mia fortuna. Ed ero felice, eravamo tutti felici. E quando era brutto tempo i pescatori si rifugiavano in qualche fondo a

raccontare storie, a rimangiare reti, a sistemare palamiti, e noi a guardare, oppure nell'osteria di "Gi", Gisberto, che divenne poi locanda, e oggi è lo splendido hotel sulla spiaggia, gestito da Brunella, amica d'infanzia, su quella piazzetta e lì dentro... tra fumo di sigari, sigarette, e starnuti di tabacco nel naso e vetri appannati...

Si aspettava che spiovesse o che la libeccata mollassa, si faceva una partita a briscola, a tressetto o a cirulla, e intanto si guardava il mare, si faceva sentinella alle barche, non solo alla propria, che non c'era egoismo e il mondo non finiva alla porta di casa, e la schiuma delle onde strisciava fino in piazzetta in un tappeto bianco che bolliva, e quando il mare si calmava era tutta una corsa di fiammiche intere a raccogliere legna, tronchi e tavole che le onde avevano stracuato, per il ronfiò delle cucine e le stufe. Si faceva asciugare la legna sui terrazzini o fuori, e quando bruciava anche il fumo aveva l'odore del mare.

Tutto serviva. E tutto era gioco, per noi, e tutto era famiglia. E oltre alla legna, mio nonno mi portava lungo la spiaggia a raccogliere minuzie di ferro, rame, alluminio, ottone, sfidri di lavorazione del cantiere, e poi, nel fondo della cantina separava i vari metalli in vecchi barattoli di pittura che chiamava tari (forse da tara, chissà), che quando erano pieni portava allo straccio, che passava col carretto urlando "Strasseevè", e contrattava. Cento lire color mattone, cinquanta color verdone, e poi le dieci con la spiga, e le cinque con l'aratro, e pur essendo bambino anch'io avevo la mia parte e un dito di complicità sul naso che diceva "Silenzio" in casa. Perché quei soldi erano del nonno e miei, lui per i sigari da cucire e il vino da Gi, e io per i "pesciolini" da Natalin e la spuma da Gi, sempre a Renà. E come sapevo tenere i segreti, col nonno!

Nella locanda di Gi ho imparato bambino a bere nel piram, la caraffa ma spuma, non certo vino, che il vino, u cancarin, lo bevevano loro, i vecchi (eran tutti vecchi, per me, da ammirare incantato), e bevevano senza sprecare una goccia, tenendo il braccio teso almeno mezzo metro dalla bocca. Che conquista quando ci riuscì!

Mica si poteva bere in italiano. In dialetto infatti si parlava, si pensava si respirava si beveva si sognava. Insomma il dialetto si poteva imparare soltanto così, non sui libri o quaderni e banchi. E lo lo imparai perché non potevo non impararlo. E andando a pescare sullo scoglio delle Lardee o per polpi e patelle all'Asseu, lo scoglio del mito, delle avventure, mica potevo imparare i nomi dei pesci in italiano, lì, sotto il casello...

C'erano due caselli... Davanti all'Asseu, prima della vecchia stazione venendo da Moneglia, che poi divenne ristorante appunto con quel nome, "Asseu", oggi famoso, gestito da un rivano amico d'infanzia, Emnio, per noi ancora, però, "Dalla Nicolina", che fu colui che del casello per prima fece il ristorante, con la terrazza d'incanto sulla scogliera, fra Asseu e Lardee, appunto. E l'altro casello era al raccordo col cantiere, in cima alla Montagna, in verità la breccia salita che dallo stradone che esce da Riva, a destra svolta per Renà, e a sinistra per il cimitero... Quante volte, ad accompagnare la mia gente, prima come chierichetto e ancor oggi come amico! E tutti avevano soprannomi, luoghi e persone. Crescendo ho visto manifesti mortuari sui muri del borgo del paese, ho fatto il chierichetto a funerali, ma se in casa i nonni non mi spiegavano a furia di soprannomi chi fossero quei morti non li avrei mai identificati. E allora mi dicevano... "U può, u barba du... u malù da... da famiglia di... eccetera..." e scorrevano dinastie dialettali senza mai un nome e cognome. Anche questo era Renà, era Riva, e forse è ovunque, e oggi che, dicono, nonostante il dialetto so scrivere in italiano, dico... quella era poesia, se è vero che la poesia è anzitutto comunicazione di emozione... sì, quello lì, che si chiama magone.

MARIO DENTONE / scrittore e saggista